

## Quella volta a fianco di Teresa Gullace

Intervista a Gianna Radiconcini

*Memorie di una militante azionista*<sup>1</sup> è il volume da poco pubblicato da Gianna Radiconcini, per Carocci editore. Un libro che raccoglie le resistenze di anni, a partire da quella al nazifascismo, condotta dall'autrice appena diciassettenne. La Radiconcini – come lei stessa racconta – inizia a lavorare per la liberazione intorno all'ottobre del '43, affiancando militanti del partito comunista, sebbene lei comunista non sia stata mai. Staffetta prima, europeista poi, ama definirsi “militante azionista” e le sue battaglie di donna resistente si intrecciano con i nodi cruciali della storia italiana ed europea del '900, compresa la questione del diritto di famiglia che l'ha interessata personalmente. Uscita recentemente e presentata in numerose occasioni, la pubblicazione autobiografica<sup>2</sup> ha ottenuto notevoli successi e consensi perché Gianna la storia l'ha vissuta davvero di persona. E una piccola tranche ce la consegna nella breve ma intensissima intervista che ci ha rilasciato recentemente per «Eurostudium<sup>3w</sup>», che si è rivelata preziosa fonte d'informazione circa gli eventi accaduti a Roma tra l'8 settembre del '43 e il giugno '44.

L'autrice offre il racconto dettagliato di alcuni episodi drammatici consegnati al grande pubblico dall'arte di autori e registi. La corsa fatale della Magnani che insegue un camion di tedeschi ispira al cinema italiano una delle sue scene più celebri. Siamo in *Roma Città Aperta* di Roberto Rossellini, e la Magnani interpreta Pina, una donna romana uccisa mentre cercava di raggiungere il suo uomo coinvolto in una retata tedesca. La vicenda – come neorealismo comanda – viene fornita al regista da eventi realmente accaduti. Pina è al secolo Teresa Gullace, una donna uccisa il 4 marzo 1944 mentre, incinta del sesto figlio, cercava di parlare con suo marito prigioniero dei tedeschi. Gianna Radiconcini racconta i dettagli di questa storia. In via Giulio Cesare, davanti alla caserma, il 4 marzo 1944, erano presenti lei e alcune sue compagne. Sempre a lei è toccato visitare il figlio della Gullace il giorno successivo l'assassinio, tentando un'impossibile consolazione.

Il rigore della Radiconcini ne fa un personaggio anomalo nell'ambito della Resistenza. Determinata nel rifiuto di distintivi di sorta, non ha accettato alcun

---

<sup>1</sup> Gianna Radiconcini, *Memorie di una militante azionista. Storia della figlia di un onesto cappellaio*, Carocci, Roma, 2015.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

brevetto che formalizzasse il suo antifascismo. Convinta del fatto che alcuni valori non vadano fissati ma perpetuati con nuove azioni, la “figlia di un onesto cappellaio” è stata impegnata come politica prima e come giornalista<sup>3</sup> poi ad affermare le sue convinzioni civili e morali.

### **Qual è stato il suo contributo alla Resistenza romana?**

Io avevo 17 anni ed ero antifascista da molto tempo. Ero antifascista per motivi quasi estetici. Era un antifascismo non ideologico ancora. Però, mano mano, negli anni avevo elaborato le mie opinioni, anche se rimanevano confuse circa lo schieramento politico cui aderire, cosa che non mi era chiara e probabilmente non era chiara a moltissima gente. Mi fu offerto di collaborare con i resistenti e io ho cominciato nell’autunno 1943. Già dall’8 settembre avevo voglia di andare a combattere, anche se non sapevo affatto usare le armi. Circa un mese dopo, Giulia Rocco, una mia ex compagna di scuola – sorella di Emanuele Rocco, antifascista impegnato col partito comunista – mi propose di incontrare una “capa” che ci avrebbe detto cosa fare. Questa persona, di cui ignoravo l’identità, era del partito comunista. Io sapevo di non essere comunista ma ritenevo che non fosse importante dividersi nei vari schieramenti politici finché ci fossero stati il fascismo e il nazismo, ma l’importante era combattere contro invasori e dittatori. Così ci siamo dati appuntamento in un appartamento disabitato. Siamo entrati in una stanza dove c’era la signora ad attenderci.

### **Chi era la signora?**

Sorpresa! Era la mia insegnante di lettere dell’anno precedente. A pensare che avevo convinto a venire con me anche altre persone della scuola! Era Marcella Ferrari, moglie di Enzo Lopicirella, carissimo amico di mia sorella. L’anonimato, dunque, rimaneva impossibile. Ci conoscevamo troppo bene per operare in un periodo clandestino in cui sarebbe bene non sapere nulla delle persone con cui si collabora. Ci fu presentata un’altra “capa”. Era Laura Lombardo Radice, sorella di Lucio, storico amico di mio fratello Silvio, e sorella di Giuseppina che mi aveva dato delle lezioni di matematica.

Lei ha assistito a una delle uccisioni più deprecate di quella fase. Parliamo dell’assassinio di Teresa Gullace.

La Gullace è stata uccisa nella seconda metà dell’inverno ’44. Io e le mie compagne eravamo in Viale Giulio Cesare, del quartiere Prati, dove si

---

<sup>3</sup> Gianna Radiconcini è stata inviata e corrispondente da Bruxelles e Strasburgo per il TG1 e per il GR3; ha collaborato con testate come «Noi donne», «La Voce Repubblicana», «L’Europeo», «Panorama».

trovavano delle caserme. In una di queste caserme erano stati rinchiusi tutti gli uomini sotto i 45 anni, trovati nei tram privi di documenti che giustificassero la loro presenza di borghesi. Per essere lasciati liberi avrebbero dovuto svolgere un lavoro particolare, invece erano persone che non si erano presentate ai bandi che obbligavano i nati tra il 1910 e il 1925 a presentarsi alle armi. Davanti alle caserme c'erano le figlie e le mogli degli uomini rastrellati e rinchiusi. Poi c'erano ragazze come me organizzate dal Pci per fare massa di manovra a un cenno delle nostre "cape". Dovevamo mettere insieme un gruppo di persone abbastanza nutrito per sfondare la porta della sede del reggimento e liberare i prigionieri.

### **È andata a buon fine la manovra?**

È andata così. A un certo punto compare una motocicletta guidata da un SS con un altro SS dietro, un ragazzino biondo che, imbracciato il mitra, ha dato una sventagliata nella nostra direzione. Una donna del gruppo cade a terra, e lì rimane. Morta. Era Teresa Gullace, incinta di 7 mesi del suo sesto figlio. Erano stati arrestati il marito e il più grande dei suoi figli che aveva 18 anni. Questo ragazzo fu liberato perché doveva andare a occuparsi dei fratellini. Il giorno dopo, con un po' di soldi e un po' di cibo, comandata dalle mie "cape" andai a trovarlo. Era attonito, aveva gli occhi fissi nel vuoto. Se ne stava senza parlare con i bambini intorno che urlavano e piangevano. Dopo aver ricevuto il mio pacco, mi ha guardato e mi ha detto: "Io non so più cosa fare". Sono rimasta lì, senza parole.

### **Facile cedere alla rassegnazione dopo una scena del genere...**

Invece il pomeriggio siamo tornate lì in via Giulio Cesare. Eravamo moltissime: due marciapiedi pieni di donne, anche la strada era gremita. C'erano tanti fascisti giovanissimi che con le armi ci tenevano a distanza, sotto tiro. A un certo momento ho visto arrivare uomini in borghese. Ho capito che stava per succedere qualcosa. Questi fascisti ci puntavano le armi, e mentre cominciava lo scambio di contumelie, partirono gli spari. Il ragazzo che stava vicino a me cadde per terra. Una fitta sparatoria ci spingeva da via Paolo Emilio verso via Fabio Massimo. Volevo dimostrare di non aver paura, in realtà ne avevo tantissima. A via Fabio Massimo un milite in divisa mi ha spinto in un portone, lì siamo rimasti un'oretta circa. Finita la sparatoria ci hanno fatto uscire. Ero impaurita ma ero talmente arrabbiata che non scappavo. A volte l'audacia senza paura è pura incoscienza. Proprio così.

**A proposito di audacia, nel suo libro leggiamo che il suo primo atto di ribellione è stato addirittura l'acquisto di cariche di dinamite.**

Io avevo una paura terribile delle armi, però, una mia amica mi disse che un ex compagno di scuola possedeva 10 kg di dinamite e che era disposto a venderla. Credo che poi questo ragazzo abbia fatto parte di bande armate fasciste, era un personaggio particolare. Conoscevo due partigiani amici di famiglia cui dissi che ci sarebbero stati 10 kg di dinamite che avrei preso se solo avessi avuto soldi per comprarla. Purtroppo neanche loro disponevano dei mezzi necessari all'acquisto. Allora, inventando una balla clamorosa, andai a cercare soldi. Quei due partigiani erano Luciano Vella, studente di medicina, e Franco Calandra, amico di famiglia e insegnante di filosofia. Mi avevano dato ordine di comprarla e ho pensato di vendere l'unica cosa preziosa che possedevo.

Non si sarà venduta mica è venduta qualche gioiello della mamma?

Macché! Avevo una medaglia della Madonna di Loreto con scritto il mio nome e la data del battesimo, la vendetti con catenina annessa. Dissi al gioielliere che dovevo comprare delle scarpe e mia madre non voleva darmi soldi. Dopo aver pesato l'oro, lui mi dette una cifra che per l'epoca mi sembrava clamorosa. Andai a prendere la dinamite e la misi sotto al divano. Questi 10 kg erano incartati in tanti pacchetti che sembravano libri. Avevano anche lo spaghetto come i libri, si trattava della miccia.

La sua attività di resistente le è valsa brevetti o medaglie?

Non ho fatto nessun atto di grande valore che meritasse la medaglia. Mi offersero, invece, il brevetto di partigiana che rifiutai. Durante il fascismo c'erano gli antemarcia, lo Sciarpa Littorio, tutte le onorificenze che potevano servire per la carriera. Ho sempre disprezzato le persone che si fregiassero di questi valori. Per non essere la Sciarpa Littoria dell'antifascismo, ho rifiutato. Io sono stata una staffetta. Portavo ordini, distribuivo stampa e andavo a schivare pallottole.

Una porzione dell'intervista è andata in onda su Carta Bianca, programma di Elleradio 88.100, nella puntata del 23 Aprile 2015.